

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

**Perrone C. DiverCity. Progetti di città per una
pianificazione sensibile alle
differenze**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

DiverCity

Progetti di città per una pianificazione sensibile alle differenze

Camilla Perrone¹

1. “Diversità” at work

L'ingresso della parola “diversità” come categoria costitutiva del planning (inteso come progetto di territorio) è relativamente recente. Essa è stata anticipata dalla coppia semantica identità/differenza (Rambaldi, 1979; Cotesta, 1999; Castells), che per prima ha soddisfatto le esigenze di un nuovo linguaggio della pianificazione (territoriale) legato all'emersione di nuovi ordini mondiali.

L'insieme di questi concetti, elaborati nell'ambito di discipline filosofiche, antropologiche e sociologiche, ha influenzato, per qualche relazione di parentela più o meno esplicita con i ragionamenti sulla città e sul territorio, le teorie della pianificazione e del progetto (di territorio), inserendovi nuovi argomenti.

Sempre più frequentemente nel paesaggio della letteratura scientifica postmoderna, la parola “diversità” si affianca o si sostituisce alla dialettica tra identità e differenza, superando anche il concetto di alterità; essa occupa il terzo spazio (*in-between*) tra due elementi identificati e contrapposti e costituisce l'esito di un processo di interazione che modifica i suoi interlocutori e rappresenta uno scenario possibile di convivenza, progetto, comunità, futuro (Paba, 2003; Forester, 2009).

La parola diversità riassume quindi un'attenzione particolare alle potenzialità progettuali della differenza nelle sue infinite sfaccettature. Sottolinea proprio quella dimensione (progettuale) che mira a superare le logiche oppostive e difensive, spesso connesse alla coppia identità/differenza (difesa dell'identità, paura della differenza). Tende a evidenziare le potenzialità di un approccio basato sul riconoscimento e sulla costruzione delle condizioni per la rigenerazione dei “caratteri di differenza” costitutivi e intrinseci ad ogni società locale. Una declinazione del concetto tutta volta al positivo, dinamica e progettuale, basata sul legame tra luoghi, identità plurali, culture e comunità; un'interpretazione che quasi eleva la “diversità” a rango di “invariante strutturale” del progetto riconoscendole un valore di esistenza.

Il ruolo della “diversità” nella pianificazione contemporanea (e postmoderna) affonda però le sue radici più forti nel discorso sull'epistemologia della molteplicità (Sandercock, 1998a). Essa si configura come risposta alle esigenze della città delle differenze e in particolare come metodo cognitivo a fondamento della pianificazione nelle città multiculturali. I modi della conoscenza e le conseguenti forme di interazione (confronto tra due determinazioni ad agire) e transazione (rideterminazione delle determinazioni ad agire sulla base delle volizioni costruite nel corso dell'interazione) tra comunità e culture, costituiscono gli ingredienti principali del concetto di diversità che allude appunto a forme di razionalità differenziate (oltre la razionalità strumentale verso la razionalità comunicativa) inclusive di conoscenze esperienziali, intuitive e locali, basate su pratiche di dialogo, ascolto, osservazione, contemplazione, condivisione, di conoscenze espresse in modo iconografico e in altri modi simbolici, rituali e artistici (Bridge, 2005).

2. From Segmented City to DiverCity

La contaminazione della teoria e delle pratiche di pianificazione con la “diversità”, ha determinato l'emergere di alcuni approcci che la considerano più di altri, come un elemento costitutivo del progetto. L'aspetto che li caratterizza è la sensibilità alle differenze e la ricerca della diversità come esito di un processo di costruzione interattiva delle conoscenze e di condivisione degli scenari di trasformazione.

¹ Ricercatrice, Università di Firenze, Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio; camilla.perrone@unifi.it

Insurgent City (Paba, 2003) e *DiverCity* (Perrone, 2010) sono due approcci che esprimono una proposta per una pianificazione sensibile alle differenze, due modi di interpretare il progetto urbano postmoderno.

Il primo combina tre visioni: l'interpretazione di James Holston (1999) delle pratiche di cittadinanza, sintetizzata nei concetti di *insurgent citizenship* e *insurgent urbanism* (che includono luoghi e pratiche di opposizione creativa allo sfruttamento e al degrado); l'accezione, forse più suggestiva, dell'aggettivo *insurgent* introdotta da Patrick Geddes e re-interpretata da Lewis Mumford, legata al movimento in avanti della vita «its insurgency and its expectancy» (Geddes). Il secondo nasce a valle dell'esplorazione degli scenari immaginifici di *Cosmopolis* (figura introdotta da Leonie Sandercock)² e propone una visione concreta e realizzabile di *DiverCity* come luogo che rende possibile l'espressione della diversità (Talen, 2006a).

Entrambi gli approcci (*DiverCity* e *Insurgent City*) possono essere una risposta alla sfida progettuale della contemporaneità che contrappone “una città di frammenti connessi unicamente da reti infrastrutturali, luoghi della produzione e della residenza separati da confini protettivi ed esclusivi [e] dall'altra una città solidale che connette, riconoscendole, le differenze, in un patto di condivisione di interesse comune, l'autogoverno del proprio stile di vita” (Magnaghi, 2010, p. 119).

La città postmoderna è costituita da un insieme traboccante di interazioni tra individui, gruppi, età, generi, culture, religioni, regole d'uso di luoghi e di cose. L'immagine dominante è quella di una città in cui la paura dell'altro induce meccanismi di difesa e attiva dispositivi di controllo sociale e di distribuzione selettiva delle risorse, ospita conflitti sugli usi dei suoli e pratiche di espulsione della diversità, innesca trasformazioni fisiche degli spazi urbani che concorrono a costruire una nuova 'immagine' di urbanità. Un'immagine fatta di frammenti accostati, secondo logiche introverse e autoreferenziali (*Segmented City*): pezzi di città recintati e blindati, confinati ai margini dell'urbano e della società; spazi di risulta esito di strategie difensive; segmenti di città ricche alternati a *enclave* di città povere, e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Tutte immagini di un *urbanism* consegnateci dalla letteratura attraverso espressioni come *private cities* (Glasze, Webster e Frantz 2006) e *gated communities* (Atkinson, Blandy 2006).

Esiste però anche un'altra immagine della città postmoderna, un'immagine spesso trascurata, quella di una città in divenire, desiderosa di uno sguardo diverso e soprattutto di una pianificazione sensibile alle differenze, in grado di riconoscere nel «dominio delle pratiche organizzatrici della città» (De Certeau 1990/2001, p. 146), le potenzialità e gli enzimi di una nuova urbanità postmoderna (Sandercock, 2003; Sennett, 1994; Amin, 2002; Friedmann, 2002)³. Un'immagine che è anche un costruito sociale prodotto dall'intreccio di relazioni uniche, talvolta sacrali e persino erotiche (nel senso in cui Iris Marion Young definisce il rapporto dei corpi con la qualità estetica della materia urbana e suoi vibranti “ritmi interattivi”) (1990).

Pensare alla città postmoderna come a una cosmopoli (forma utopica verso cui tende l'immaginazione di Leonie Sandercock, al cui contributo si deve la mobilitazione dell'attenzione verso una pianificazione per le città multiculturali – Sandercock 1998a), può forse aiutare a comprendere il senso di una città costituita delle pratiche organizzatrici dello spazio, soprattutto a immaginare il nuovo orizzonte dell'urbanità e a definirlo appunto come *DiverCity*: una città delle differenze piena di opportunità e potenzialità cognitive, interattive, pianificatorie. La sfida che la postmodernità pone alla governance urbana e alla pianificazione, è proprio quella di interagire con il nuovo carattere pluriverso dei contesti urbani in cui la diversità etno-culturale si riflette nell'intersezione tra gruppi e società e nelle tracce che queste stratificate relazioni, lasciano nell'ambiente costruito, oltre che nella cultura dominante.

3. Pianificare per la differenza: nuove opportunità per il progetto di città

Le esplorazioni speculative intorno al concetto di diversità negli insediamenti umani, hanno restituito molte interpretazioni della “teoria della diversità”; senza però rispondere alla questione fondamentale di come contestualizzarla nelle pratiche di piano o in un modello operativo. Si potrebbe quasi dire che la prima conquista della postmodernità, coincida proprio con il prepotente ingresso della differenza nelle riflessioni teoriche intorno al *planning*, con infinite sfaccettature, declinazioni, immagini e ipotesi. Ciascuna con il

² Per una disamina articolata delle immagini di *DiverCity* proposte dalla letteratura scientifica sul *planning* vedi Perrone (2010).

³ Lo sfondo di questo percorso è costituito dai riferimenti ad alcuni testi seminali della teoria della pianificazione, riletti alla luce delle sfide di una società multiculturale (Sandercock, 2003; Yiftachel, 1998; Holston, 1998; Friedmann 2002; Fainstein, 2005; Forester, 1989; Innes, 1995; Healey, 1997)

proprio percorso, ma tutte accomunate proprio dai dubbi sui modi e sulle forme del passaggio dalla teoria del *planning* al disegno della città («*place diversity*») (Talen, 2006a).

Parlare di differenza ha voluto dire fino ad ora confrontarsi con una serie di problemi complessi del discorso urbano, che hanno attraversato la teoria delle politiche, le scienze sociali, e tanti altri campi del sapere, alla ricerca di quelle energie cognitive necessarie al *setting* della differenza: le storie e le voci del *planning*, i modelli, le forme di cittadinanza, le immagini di *mongrel city*, le pratiche insorgenti, la prospettiva multiculturalista, l'epistemologia della molteplicità e molte altre cose ancora.

E in tutti questi campi una vera risposta per la pratica di una pianificazione sensibile alle differenze non si è mai realmente configurata se non in termini di orientamenti, evidenze, testimonianze, approcci culturali, dilemmi, appelli al cambiamento del sistema dei valori (come come quello per una comprensione pluralistica della società di Watson – 2006) e alla riformulazione dei paradigmi di pianificazione (come ad esempio quello del *proactive multicultural planning* di Burayidi - 2003).

Neanche uno sguardo alle teorie del *design* urbano offre una piccola soddisfazione in più. Persino gli *urban designer* (i *new urbanist*, i sostenitori della *smart growth*, i teorici della sostenibilità) ritengono la diversità un obiettivo della pianificazione: la pietra miliare di qualunque prescrizione: «*place diversity as the cornerstone of their prescription for urban reform*» (Talen 2006a, p. 233); l'unico modo di controbilanciare la tendenza alla segregazione, promuovendo un qualche genere di «*workable place diversity*» (Talen, 2006a, p. 233; Low, Taplin, Scheld 2005). Tuttavia le loro risposte, sebbene apparentemente più concrete e agganciate a “individui urbani” riconoscibili, continuano ad essere zoppicanti, limitate a piccoli segmenti del problema e fondamentalmente inadeguate alla complessità della situazione. Se da un lato infatti, le categorie dell'*urban design* (come *neighbourhood* e *spatial pattern*) entrano nel dibattito sulle modalità di intervento per mitigare la segregazione residenziale, dall'altro, non risolvono, il nesso tra diversità e pianificazione, i cui contributi reciproci restano ancora vaghi. Sebbene parole come “diversità” e “*mixed-use*”, siano ormai, come sostiene Talen, *overworked* e iper-indagate, esse sono di fatto al contempo trascurate nella loro effettiva complessità.

Sebbene il mito del multiculturalismo suburbano (*melting-pot suburbs*), gli effetti della *gentrification*, le nuove forme di segregazione, le *gated communities*, lo *zoning*, il *land-use mix* e così via, siano soltanto alcuni degli aspetti che coinvolgono la pianificazione e la riflessione sulla multidimensionalità della diversità per gli insediamenti umani; essi sono anche i fenomeni che sintetizzano empiricamente alcune delle incongruenze più evidenti della sconnessione tra “fatti sociali”, organizzazione spaziale e intendimenti della pianificazione. Accade spesso infatti che dove i dati denunciano una emergente integrazione, manchino in realtà le conferme a livello spaziale, che dove la rigenerazione dei quartieri miri alla riorganizzazione sociale della diversità, la *gentrification* produca effetti omologanti e i fattori basati sul mercato minino qualunque possibilità di aspirare a un *mix* sociale. Allo stesso tempo accade anche che alcuni effetti attesi dalle politiche urbane *private-led*, assumano inaspettatamente contorni diversi e stupefacenti, proprio per effetto di quei fenomeni che sono all'origine di una nuova relazione tra multiculturalismo, economie locali, ordinamenti sociali e globalizzazione. Emerge quindi un panorama confuso che rompe una dei meccanismi più importanti del progetto: quello delle previsioni sulla base di conoscenze. Costruire scenari diventa quindi sempre più difficile e orientare quindi concretamente i nuovi progetti di città, ancora di più.

Emily Talen sostiene che, in questo contesto, il compito dei *planners* sia quello di creare le condizioni perché la differenza possa esprimersi nelle sue molteplici forme (Talen, 2006a). E non è un caso che arrivi a questa conclusione dopo aver analizzato una selezione di casi studio (quartieri urbani) nei quali il rapporto di causalità (dettato dalle scienze sociali e dalle teorie del *mix-land-use*) tra forma del quartiere, organizzazione sociale e dislocazione della diversità, è sistematicamente contraddetto dalla realtà dei fatti oppure occasionalmente confermato senza una regola precisa (Talen 2006b). Dal suo studio Talen deriva un'indicazione fondamentale per la pianificazione e anche una perimetrazione dei limiti di efficacia del *design* urbano: non è possibile disegnare luoghi che creino diversità perché questo implicherebbe la conoscenza *ex-ante* (e quindi la limitazione) delle forme della diversità per cui disegnare; è necessario invece disegnare luoghi che consentano l'espressione di molteplici e spesso imprevedibili forme di diversità, creando le condizioni per lo sviluppo di infinite potenzialità (anche cognitive). Il *design* che *enable diversity* è un design che non offre modelli, ma relazioni (Talen, 2006a).

Se si accetta quindi la riconcettualizzazione della “diversità” come categoria del progetto urbano, le scale di intervento possono riguardare lo spazio pubblico, l'*housing*, il quartiere, o qualunque altra dimensione in cui abbia senso immaginare la manifestazione della diversità. In un altro contributo la stessa autrice (Talen, 2006b) profila addirittura una sorta di modello del *design* che appoggiandosi sui principi della *landscape ecology*, attraversa le diverse figure della progettazione (*edges and boundaries*, *patches*, *corridors*,

networks), definendone principi ordinatori e regole di connettività, allo scopo di riconoscere le condizioni esistenti e consentire la sopravvivenza e la fioritura della diversità.

A questi possibili ambiti di azione si potrebbero forse aggiungere due campi di pratiche molto concrete, internazionali, diffuse, integrate, interattive, soprattutto percorribili: il campo del *community gardening* e quello del *cooperative (social) housing*. Campi sicuramente da esplorare e soprattutto da riconsiderare secondo una nuova prospettiva: quella di *DiverCity* appunto. Pratiche da riorganizzare in un sistema integrato di interventi di rigenerazione urbana e rurale (dalla città al territorio che la circonda secondo un progetto integrato di riconnessione degli spazi aperti e di ricomposizione di un sistema di luoghi pubblici dal cuore della città al copro del territorio); pratiche che potrebbero concorrere alla definizione di un nuova forma del progetto urbano (postmoderno), concretizzata attraverso laboratori locali di costruzione di nuova urbanità (intesa come bene comune) e delle sue categorie principali: spazi pubblici (urbani, periurbani e rurali), luoghi dell'abitare autogestiti, spazi di coesistenza responsabile comunitaria, nuove forme di partenariati e di welfare attivo.

DiverCity è dunque l'esito di pratiche di progettazione ispirate dall'idea di costruire luoghi ospitali, flessibili e adattabili alle diverse esigenze, ma al contempo garanti della riproducibilità di quella che potremmo considerare la risorsa urbana più importante: la diversità.



Fig. 1 e 2: Community Gardens, "Loisada", New York

Fig. 3 e 4: Cooperative housing, "Dreieck", Zurigo

Riferimenti bibliografici

- Amin A. (2002), *Ethnicity and the Multicultural City. Living with Diversity*. Report for the Department of transport, Local Government and the regions. University of Durham, Durham.
- Atkinson R., Blandy S., *Gated Communities*, Routledge, London and New York, 2006.
- Bridge G. (2005), *Reason in the City of Difference. Pragmatism, Communicative Action and Contemporary Urbanism*, Routledge, London, New York.
- Burayidi, M.A. (2000), *Urban Planning in a Multicultural Society*, Praeger, Westport, CT.
- Castells M. (1997), *The Power of Identity*, Blackwell, Massachusetts, Oxford.
- Cotesta V. (1999), *La sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.

- De Certeau, M. (1990), *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Gallimard, Paris; trad. It. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Fainstein S. (2005), "Theory and the City", *Journal of Planning Education and Research*, n. 25, pp. 121-130.
- Friedmann J. (2002), *The Prospect of Cities*, University of Minnesota, Minneapolis.
- Forester J. (1989), *Planning in the Face of Power*, Berkeley, University of California Press; trad. it., *Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano*, Bari, Dedalo.
- Forester J. (2009), *Dealing with Differences. Dramas of mediating Public Disputes*, Oxford University Press, Oxford, New York.
- Glasze G., Chris Webster C., Frantz K., *Private Cities: Global and local perspectives*, Routledge, London and New York, 2006.
- Healey, P. (1997), *Collaborative Planning, Shaping Place in a Fragmented Society*, England, Palgrave; trad. it., *Città e istituzioni. Piani collaborativi in società frammentate*, Dedalo, Roma, 2003.
- Holston J. (ed.) (1999), *Cities and Citizenship*, Duke University Press Durham and London.
- Innes J. (1995), "Planning Theory's Emerging Paradigm: Communicative Action and Interactive Practice", *Journal of Planning Education and Research*, vol. 14, n.3, pp. 183-190.
- Lefebvre H. (1974), *La production de L'espace*, Paris, 2nd ed. Antipode, 1981.
- Low S., Taplin D., Scheld S. (2005), *Rethinking Urban Parks. Public Space and Cultural Diversity*, The University of Texas Press, Austin.
- Magnaghi A. (2000-2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.
- Perrone C. (2010a), *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, FrancoAngeli, Milano.
- Rambaldi E. (1979), "Identità/differenza", in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 6, Einaudi, Torino.
- Sandercock L. (1998) *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*, John Wiley and Sons, Chichester; trad. it., *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Bari, Dedalo, 2004.
- Sandercock L. (2003), *Cosmopolis II. Mongrel Cities of the 21st Century*, Continuum, London, New York.
- Sennet R. (1994), *Flesh and Stone: The Body and the City in Western Civilization*, Norton, New York.
- Talen E. (2006a), "Design That Enable Diversity: The Complications of a planning Ideal", *Journal of Planning Literature*, vol. 20, n. 3, pp. 233-249.
- Talen E. (2006b), "Design for Diversity: Evaluating the Context of Socially Mixed Neighbourhoods", *Journal of Urban Design*, vol. 11, n. 1, pp. 1-32.
- Watson V. (2006), "Deep Difference. Diversity, Planning and Ethics", *Planning Theory*, vol. 5, n. 1, pp. 31-50.
- Young I.M. (1990), *Justice and Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton; trad. it., *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- Yiftachel O. (1998), "Planning and social control: exploring the dark sides", *Journal of Planning Literature*, vol. 2, n. 4, pp. 395-406.